

# L'INDUSTRIA

di Antonello Paba

## IL PASSATO PROSSIMO

Le unità produttive industriali (escluse quelle delle costruzioni) operanti nella provincia di Sassari alla data dell'ultimo Censimento dell'Industria (1981) erano 3.393 con 20.853 addetti. Se si aggiungono le unità del comparto delle costruzioni le unità salgono a 5.848 con 32.043 addetti. Il tasso di industrializzazione (cioè il numero di addetti all'industrializzazione in senso stretto per 1.000 abitanti) era pari a 44 (nella provincia di Cagliari era invece pari a 52). Nello stesso anno la quota dell'industria sul prodotto lordo provinciale ammontava al 17,1% e quella sull'occupazione presente al 13,0%.

Dopo Cagliari (che assorbe più della metà dell'intera occupazione industriale in Sardegna), Sassari è la provincia che presenta una struttura manifatturiera più articolata. Le industrie tradizionali (alimentari, bevande, legno e mobilio ecc.) assorbono il 53% degli addetti, i settori di base (in prevalenza la chimica) il 17% e la meccanica il 24%. Il restante 6% degli addetti opera nelle altre industrie manifatturiere.

Il 72% delle imprese industriali erano artigiane, ed occupavano il 27% degli addetti all'industria. I 4 stabilimenti con più di 500 addetti assorbivano il 13% dell'occupazione totale. Dal punto di vista territoriale, più della metà degli addetti al settore (54%) sono concentrati nel comprensorio di Sassari, dove risiede una quota leggermente superiore (55%) della popolazione della provincia. I comprensori di Tempio e Olbia sono gli unici ad avere una percentuale di addetti all'industria sul totale della popolazione superiore alla media provinciale (rispettivamente 10 e 9%); i comprensori di Ozieri e di Bono sono invece quelli meno industrializzati. Gli anni più recenti sono caratterizzati dalla scarsità di nuovi investimenti, in genere di modeste dimensioni e concentrati in prevalenza nei settori tradizionali. La parte nord-orientale della provincia ha mostrato il dinamismo maggiore, inizialmente come effetto indotto dal turismo, acquistando successivamente maggiore autonomia. L'indicatore della dinamica dell'industria (il rapporto tra addetti in impianti costruiti dopo il 1974 e la popolazione media del periodo 1975-85) per l'intera Provincia è all'incirca la metà di quello registrato nel Mezzogiorno.

Queste cifre sono il punto di arrivo di un processo iniziato nel dopoguerra e che ha attraversato vicende diverse. Si è infatti passati dalla fase di razionalizzazione della struttura artigianale negli anni Cinquanta all'industrializzazione fondata sulla grande industria petrolchimica a partire dagli anni Sessanta, per arrivare a una fase, ancora in corso, in cui le piccole e medie imprese hanno assunto un ruolo trainante.

Nel 1951 gli addetti al settore industriale erano 12.998 e le unità locali 4.698: la quota degli addetti all'industria sulla popolazione era vicina al 4%; quasi tre quarti degli addetti rientravano nel ramo manifatturiero (con l'avvertenza che molte delle attività censite in questo ramo non potevano essere considerate propriamente industriali).

Gli addetti alle industrie estrattive erano 756, suddivisi in 60 unità produttive. Com'è noto, l'industria mineraria ha costituito fino alla prima metà degli anni Cinquanta il settore più importante del sistema industriale sardo: nel censimento del 1951, a livello regionale, gli addetti al ramo estrattivo costituivano il 36 di tutta l'occupazione industriale (ma nella provincia di Sassari gli addetti a questo ramo rappresentavano invece solo il 3 del totale regionale). L'estrazione di minerali era concentrata nella Nurra di Sassari.

I giacimenti di piombo e zinco dell'Argentiera erano conosciuti sin dall'epoca classica; nella zona, infatti, sono stati trovati resti di forni fusori di epoca romana. Nel corso dei secoli le risorse dell'Argentiera hanno attirato a più riprese degli insediamenti minerari, intervallati da lunghi periodi di abbandono. Il trasporto dei minerali estratti e dei materiali necessari ai lavori della miniera avveniva per via mare, in prossimità del quale si trovava la laveria meccanica. In tempi più recenti il traffico fu spostato a Porto Torres. La popolazione del villaggio dell'Argentiera, che nel dopoguerra aveva raggiunto i 1.800 abitanti, a partire dagli anni Cinquanta cominciò a diminuire rapidamente.

Giacimenti di minerali di ferro (limonite e siderite) furono scoperti nel 1909 nella zona di Canaglia, sempre nella Nurra, e poco tempo dopo cominciò l'estrazione. I minerali venivano inviati a Porto Torres con una ferrovia a scartamento ridotto, e da qui imbarcati.

Gli altri addetti a questo ramo operavano nelle cave e nell'estrazione dei minerali non metalliferi. Nel ramo manifatturiero c'erano invece 4.338 unità locali, con 9.638 addetti (74% dell'occupazione industriale). La dimensione media molto bassa (2,2 addetti, la media meridionale era 2,6) fa intendere la natura in gran parte artigianale e di servizio di questo comparto. Infine gli addetti al ramo delle costruzioni ammontavano a 2.147 (16% dell'occupazione industriale), distribuiti in 172 unità locali. Ma questa cifra rappresenta soltanto l'occupazione dipendente: in realtà gli addetti al ramo delle costruzioni erano 8.368, di cui appunto 2.147 organizzati in unità produttive.

In sintesi si può affermare che, all'inizio degli anni Cinquanta, la struttura produttiva della provincia era essenzialmente agricola.

L'agricoltura occupava infatti il 56% della popolazione attiva e contribuiva per il 39% al prodotto provinciale: le analoghe percentuali riferite all'industria erano 17 e 32%.

## NASCITA DELLA PETROLCHIMICA

Il processo di industrializzazione della provincia comincia con gli anni Sessanta. Nel 1959 venne costituita a Sassari la Sir, Sarda Industria Resine, ad iniziativa della Società Italiana Resine di Milano che occupava da tempo una posizione di rilievo nel campo delle resine termoindurenti. La costituzione della Sir rientrava in un processo di integrazione produttiva volta alla produzione delle materie prime più importanti necessarie alle attività tradizionali della società madre. Le produzioni vennero successivamente ampliate e diversificate secondo un modello comune ai grandi gruppi petrolchimici internazionali.

La scelta dell'area in cui insediare il nuovo investimento cadde su Porto Torres. Essa fu motivata dalla necessità di disporre di una zona che non solo

fosse pianeggiante e sufficientemente vasta (la superficie coperta si estese poi fino a 4,8 milioni di mq, mentre l'area complessiva era di quasi 21 milioni di mq), ma che consentisse anche una facile ed economica movimentazione delle materie prime e della produzione. Inoltre l'insediamento sul mare consentiva una notevole riduzione dei costi di trasporto: è stato calcolato, ad esempio, che il costo del trasporto via mare tra la Sardegna e Anversa (uno dei più importanti poli chimici d'Europa) era quasi la metà di quello che si doveva sostenere tra Porto Torres e Milano. Inoltre l'investimento nasceva con una dimensione tale da richiedere, nonostante l'elevato rapporto capitale/prodotto, una larga disponibilità di manodopera. Infine la localizzazione prescelta permetteva di usufruire delle agevolazioni regionali e nazionali previste per gli investimenti nelle aree economicamente arretrate.

Il nucleo industriale di Sassari e Porto Torres (che, con l'aggiunta di Alghero, divenne poi Area di sviluppo industriale) presentava tutti i vantaggi localizzativi che l'impresa richiedeva. Era infatti un'area di gravitazione economica e di addensamento demografico: il porto di Porto Torres è uno dei più importanti dell'isola e gode di una favorevole posizione geografica; il terreno consentiva la disponibilità di vaste aree pianeggianti in riva al mare, in prossimità del porto esisteva già un sistema di buoni collegamenti stradali, ferroviari e marittimi, e il Consorzio dell'area industriale avrebbe provveduto alla costruzione di molte delle infrastrutture necessarie all'insediamento.

Gli impianti petrolchimici di Porto Torres entrarono in funzione nel 1963, con la produzione di fenolo e acetone. Nel corso degli anni si verificò un rapido allargamento del ventaglio produttivo: dalla raffinazione del greggio alla produzione di intermedi e prodotti finali (materie plastiche e resine, fibre sintetiche, ecc.).

Etilene e propilene cominciarono ad essere prodotti nel 1965, in seguito all'entrata in funzione di uno steam cracker. Nel 1968 viene inaugurata una raffineria. Da allora il gruppo produce direttamente la virgin naphtha per il cracking dell'etilene e del propilene, ottenendo nello stesso tempo tutta una serie di prodotti petroliferi.

Il processo di integrazione produttiva può essere così sintetizzato. Inizialmente si è puntato alla produzione diretta degli intermedi (fenolo e acetone) necessari per le produzioni finali di resine. Successivamente si è passati alla produzione in proprio delle sostanze di base (etilene, propilene, aromatici, cloro-soda, acido solforico, ecc.). D'altra parte, la produzione di sostanze di base e di intermedi divenne economicamente valida soltanto con impianti di dimensioni più ampie di quelle richieste dai livelli di produzione fino ad allora conseguiti. Da qui è derivato non solo un aumento della produzione dei prodotti, tradizionali per la Sir, ma anche la produzione di nuove sostanze e di nuovi prodotti e la ricerca di integrazioni con altre imprese (ad esempio la fornitura allo stabilimento di Cagliari dell'etilene prodotto a Porto Torres e l'incorporazione della Rumianca).

Una quota importante della produzione Sir era destinata all'esportazione (il 40% all'inizio degli anni Settanta), ma le esportazioni del gruppo nascevano dalla necessità di snellire le eccedenze più che dalla ricerca di sbocchi produttivi stabili.

## GLIEFFETTI DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE

L'importanza che l'insediamento petrolchimico ha avuto sull'economia e la società di gran parte della provincia è stata grande.

Dato l'elevato ammontare degli investimenti, l'occupazione salì rapidamente, nonostante l'alto rapporto capitale per addetto, raggiungendo, nei primi mesi del 1978, cioè prima della crisi, i 4.000 addetti, cui occorre aggiungere altri 1.500 lavoratori occupati nel settore delle manutenzioni.

Per la costruzione degli impianti vennero inoltre create numerose società di montaggio, le più importanti delle quali erano collegate allo stesso gruppo Sir, con un'occupazione complessiva che arrivò a superare i 3.000 addetti.

Dal punto di vista territoriale si registrava una notevole crescita della popolazione a Porto Torres e nel suo hinterland: Sassari, Olmedo, Alghero, Usini, Tissi, Uri e Muros.

L'inurbamento e l'aumento del reddito determinavano l'innalzamento della spesa per consumi, e si verificava una forte espansione del settore distributivo e del terziario in generale.

Se la nascita e l'espansione della petrolchimica rappresentano il fenomeno più rilevante per la provincia (e la Sardegna) negli anni Sessanta, anche negli altri comparti produttivi si verificano mutazioni importanti.

Nel 1963 chiude la miniera di Argentiera della società Pertusola e cessa praticamente anche l'attività delle miniere di Canaglia della società Ferromin: così il comparto ferriero, che nel 1961 aveva ancora registrato una produzione di 281 mila tonnellate, scompare dal quadro produttivo isolano. Nel comparto alimentare si registra un processo di razionalizzazione, con la scomparsa di numerose attività di piccola dimensione, a carattere prevalentemente artigianale, e il rafforzamento di quelle più grandi.

La tendenza all'inurbamento ha un impatto positivo oltre che sull'edilizia anche sull'industria del mobile e del legno.

Altre nuove iniziative sorgono nelle zone di Tempio e di Olbia. La zona di Tempio è caratterizzata dall'estrazione e dalla lavorazione del sughero e del granito; Calangianus è "la capitale del sughero": in questo comune, nel 1961, gli addetti al settore industriale ed artigianale rappresentavano il 62% della popolazione; nel 1971 questa percentuale è salita al 72%. Limitate erano invece le lavorazioni successive all'estrazione del granito e dei marmi.

Nel nucleo industriale di Olbia si verificarono in quegli anni alcuni importanti insediamenti destinati alla lavorazione e conservazione del tonno, alla produzione di gelati, di moquettes di lana, di pannelli truciolari, di ceramiche e di manufatti per l'edilizia.

Nel decennio Sessanta l'occupazione industriale è passata dal 27 al 35% della popolazione attiva: gli addetti all'industria sono infatti cresciuti del 32%, mentre il numero delle unità locali è diminuito per effetto della scomparsa di molte attività artigianali. La dimensione media è pertanto salita da 3,9 a 5,3 addetti per unità locale.

Il contributo dell'industria alla produzione del reddito provinciale è salito dal 24 al 29%. Questa percentuale è inferiore alla media regionale

(31%), mentre più elevata risulta quella del terziario (39%, media regionale: 35%). Ciò denota la rilevanza che le caratteristiche dell'industrializzazione hanno avuto sulla distribuzione commerciale e sul terziario in genere.

Nel corso degli anni Settanta il processo di industrializzazione nel suo complesso subisce un rallentamento. Si arresta infatti la crescita del ramo petrolchimico, che anzi entra in grave crisi coinvolgendo le attività metalmeccaniche ad esso collegate. Le nuove iniziative, di dimensioni piccole e medie, frutto per gran parte dell'imprenditorialità locale, sono ancora insufficienti a far raggiungere all'occupazione industriale i ritmi di crescita sperimentati nel decennio precedente.

#### LA CRISI E LE PROSPETTIVE

La crisi della petrolchimica ha determinato non solo l'arresto degli investimenti volti a completare numerosi importanti processi produttivi, ma anche la chiusura di molti impianti ed il ridimensionamento di altri.

Allo scoppio della crisi a Porto Torres era localizzato il 17% della capacità produttiva nazionale di etilene, il 13 del polietilene, il 13 del fiocco acrilico, il 20 di quello poliestere, e il 31 della gomma sintetica. Inoltre i rapporti immobilizzo per addetto e fatturato per addetto erano tra i più favorevoli rispetto a quelli di altri impianti nazionali.

Alla base della crisi stanno fattori di natura finanziaria, tecnologica e di mercato. Sebbene gli investimenti fossero stati finanziati con un elevato ricorso al credito agevolato e ai contributi a fondo perduto in conto capitale, il livello di redditività globale si è sempre mantenuto basso.

Inoltre la crisi petrolifera, elevando drasticamente il rapporto costi/ricavi, ha contribuito a far precipitare la situazione: basti infatti pensare che nel 1977 il 43% del fatturato del gruppo proveniva dal settore della raffinazione.

Per evitare il fallimento è stata costituita una società finanziaria pubblica, che ha rilevato pressoché tutte le attività del gruppo Sir. Dei 52 impianti in produzione prima della crisi del 1978 ne sono stati chiusi, nell'arco di tre anni, 22 (tra i quali la raffineria). Degli impianti rimasti in funzione più della metà sono stati assegnati all'ANIC (tra essi rientrano il settore detergenza, le fibre acriliche, il fenolo e i servizi).

Contemporaneamente ad un accentuarsi della crisi petrolchimica, che coinvolge, direttamente o indirettamente, circa il 15% dell'intera occupazione industriale della provincia, si è registrato un certo dinamismo delle piccole e medie imprese. Nell'arco del decennio Settanta il numero delle unità locali è aumentato del 44%, ad un tasso cioè sensibilmente superiore a quello con cui è cresciuta l'occupazione (5,5%), determinando in questo modo la diminuzione della dimensione media (5,0). Se si considera inoltre che il rapporto tra nuove unità locali e nuovi addetti (considerando le variazioni fra il 1971 e il 1981) è inferiore a 1, si può supporre che si sia verificato un ridimensionamento dei livelli occupazionali già esistenti.

I dati del censimento industriale del 1981 finora disponibili non consentono una descrizione precisa per rami produttivi. Proveremo perciò a osservare almeno le attività più importanti.

Nel comparto del sughero lavorano oggi in Gallura circa 5.000 addetti, di cui oltre la metà nella zona di

Calangianus, dove operano 47 industrie medio-piccole e 220 laboratori artigianali. La produzione di Calangianus è, secondo alcune stime, pari all'80% di quella isolana, che è a sua volta il 30% di quella nazionale. Il fatturato complessivo del settore è, a Calangianus, di circa 100 miliardi.

I tappi costituiscono ancora la lavorazione più diffusa, ma vengono prodotti anche articoli di artigianato e solette per scarpe. È in rapida espansione la produzione di agglomerato per tappi e, soprattutto, per rivestimenti murari.

In crescita sono anche l'estrazione e, in misura minore, la lavorazione del granito, che alimenta un notevole flusso di uscita verso il continente e l'estero.

Altra estrazioni è quella di caolino (nella zona di Mara).

Un altro comparto nel quale negli ultimi anni si è registrata una vivace dinamica è quello della lavorazione del legno e del mobilio. La produzione è stata in gran parte assorbita dalle "seconde case" dell'edilizia turistica, ma ha cominciato ad alimentare anche l'esportazione verso altri paesi.

Nella produzione di manufatti per l'edilizia e nella lavorazione dei metalli solo in tempi più recenti le imprese locali sono riuscite, seppure non completamente, a produrre a costi allineati con quelli del mercato nazionale.

A parte queste attività, in gran parte tradizionali per la provincia, non è possibile riscontrare fenomeni di specializzazione produttiva analoghi a quelli che hanno caratterizzato, nella penisola, il recente sviluppo di molte aree. Le iniziative più recenti (nel tessile, nella meccanica ecc.) sono ancora episodi isolati.

Nella provincia è presente inoltre un'importante attività industriale nel settore caseario, per la quale si rimanda, qui, al paragrafo sull'agricoltura.

*163. Impianti petrolchimici a Porto Torres. Sul bordo del golfo dell'Asinara nacque, a metà degli anni Sessanta, uno dei più grandi stabilimenti petrolchimici d'Europa. La sua inserzione nel delicato tessuto sociale e produttivo della provincia (e in particolare di Sassari e dei paesi della sua fascia contadina) ha creato profondi rivolgimenti nel modo di lavorare, di pensare e di vivere. Colpito*

*duramente dalla crisi petrolifera, il settore petrolchimico sardo attraversa oggi una crisi drammatica: i lavoratori, le forze sindacali e le rappresentanze politiche sono impegnate in uno strenuo sforzo per la difesa dei posti di lavoro e per la conservazione di quella che è giustamente considerata, ormai, una risorsa fondamentale del sistema produttivo della provincia.*

# IL TURISMO

di Gian Adolfo Solinas

Parlare di turismo in Sardegna non vuol dire tanto argomentare sul maggiore o minore numero di arrivi e di soggiorni nell'isola di italiani o di stranieri, ma piuttosto porsi dinanzi alle mutazioni profonde che in questi anni ha subito il paesaggio per effetto del turismo e alle trasformazioni culturali che il fenomeno ha contribuito a determinare. Anche se in termini non sempre espliciti, in molti sardi è radicato il convincimento che la Sardegna, pur nelle trasformazioni di questi anni, abbia ancora oggi tante di quelle ricchezze ambientali, tanti di quei valori naturalistici e paesaggistici, in senso lato, di cui da tempo si è persa la memoria in altre aree della regione Italia e della regione Europa. E c'è la consapevolezza che quei beni rappresentino una materia prima "turistica" di grande valore: una materia dalla cui gestione razionale ed efficiente è legittimo attendersi un contributo alla soluzione dei problemi dello sviluppo regionale. Non altrettanto avvertita è la complessità del fenomeno turistico.

Il turismo non è un bene come il petrolio: la materia prima che si commercia non è né indistruttibile né infinita, e per altro verso la sua semplice presenza non è condizione sufficiente a tradurne lo sfruttamento in termini positivi per le popolazioni della zona in cui si trova.

Il prodotto turistico è un'aggregazione di elementi materiali ed immateriali di cui ciascuno è essenziale: una "vendita" del prodotto in termini economicamente e socialmente corretti può avvenire soltanto all'interno di una visione unitaria dei processi di sviluppo della regione. Altrimenti c'è pericolo che anche l'attività turistica crei problemi ed induca costi sociali ed economici superiori ai benefici che se ne attendono.

Di questa realtà la Costa Nord della Sardegna costituisce un significativo campo di lettura. La sua estensione, innanzitutto. Essa infatti comprende il territorio costiero della provincia di Sassari: grosso modo, si parte dalla pendici di capo Marargiu sulla costa occidentale fino ad arrivare, sull'altro versante, a Porto Taverna, nel comune di Loiri-Porto San Paolo: in pratica, oltre il 30% dei 1.854 chilometri di sviluppo costiero dell'intera Sardegna. È questa l'area sulla quale ha avuto inizio il processo di sviluppo turistico dell'isola: è qui che si sono manifestate e si manifestano le più macroscopiche tendenze evolutive del settore; è questa la zona in cui si concentra oltre il cinquanta per cento della ricettività, del movimento turistico e del fatturato lordo complessivo che proviene dal turismo all'economia della Sardegna.

E si tratta di cifre ragguardevoli. Al dicembre del 1986 c'erano, sul territorio della provincia, oltre 240 esercizi alberghieri con 21.400 posti letto; 31 complessi tra campeggi, villaggi turistici, case per ferie, ostelli per la gioventù, con una capacità di accoglimento di oltre 20 mila persone al giorno; non meno di 100 mila posti letto distribuiti nelle seconde case, nei condomini, nelle ville dei 17 comuni della costa. Complessivamente, dunque, una ricettività superiore ai 140 mila posti letto, a

cui si calcola che corrispondano 7 milioni di presenze in un anno. Completano il quadro le oltre quaranta agenzie di viaggio operanti nella provincia.

La distribuzione di questo patrimonio riguarda l'intero arco costiero, anche se con una prevalente concentrazione in due grandi comprensori: quello nord-occidentale con Alghero, Stintino, Platamona, Castelsardo, e quello orientale della costa galurese, con punto trainante la Costa Smeralda. È un patrimonio, peraltro, con tassi di utilizzazione non superiori al 20% della sua potenzialità complessiva annuale, e quindi purtroppo con una redditività molto bassa, soprattutto se rapportata alle risorse territoriali e finanziarie che vi sono impegnate.

## I PROBLEMI DELLA GESTIONE

Certo, la gestione del "bene turistico" non è un'operazione semplice, considerate le interrelazioni (economiche, sociali, culturali, ambientali) che il fenomeno realizza con il territorio in cui si manifesta, mentre per altro verso si deve tenere continuamente conto della concorrenzialità del mercato, dei condizionamenti e della variabilità della domanda. Si tratta insomma di predisporre e confezionare un prodotto che ha caratteristiche non dissimili da quelle di un qualsiasi altro bene di consumo: un prodotto, quindi, che ha un suo ciclo di vita, che deve conquistare, ampliare, consolidare la sua quota di mercato e soprattutto mantenerla stabile nel tempo, una volta raggiunto un certo livello di vendita, diciamo di maturità: un prodotto, peraltro, che si deve rinnovare continuamente, per quanto è possibile, nelle sue tipologie e nella sua immagine.

Con quest'ottica ci pare che la chiave interpretativa più semplice del fenomeno nella provincia di Sassari sia questa: il comparto è cresciuto più per forza spontanea che per un premeditato indirizzo dell'operatore pubblico, e questo ha condotto alla bassa redditività sociale di quanto è stato realizzato, con un'utilizzazione delle risorse impiegate non sempre ottimale.

Un breve excursus storico-geografico sul territorio può servire a dimostrarla.

## UN PO' DISTORIA

La primogenitura turistica della Costa Nord non è stata un fatto casuale. Vi hanno concorso soprattutto la vicinanza geografica con il continente, la presenza di attrezzature portuali ed aeroportuali a Porto Torres, Alghero e Olbia, ed ovviamente le sue peculiarità naturalistiche ed ambientali ed il carattere dei suoi abitanti, che alcuni vorrebbero più adatti di quelli di altre zone dell'isola al discorso turistico. Di certo è stata la Costa Nord a rispondere per prima alla tendenza manifestata dai flussi turistici internazionali nell'immediato dopoguerra alla conquista di aree nuove rispetto a quelle della vecchia Europa, e con ambienti naturali pressoché intatti.

Nei primi anni Cinquanta questa domanda turistica internazionale indirizzava il suo interesse verso la Sardegna e soprattutto verso la Costa Nord.

Nel 1950 la Sardegna era terra turisticamente vergine. La guida delle Marine d'Italia del Touring Club Italiano del 1951, alla voce "Alghero", dopo un'ammirata descrizione delle bellezze del luogo, riportava l'indicazione della ricettività alberghiera

164. Spiaggia sulla Costa Smeralda.

165. Il Club Méditerranée nell'isola di Caprera. Il turismo di élite vuole solitudine, silenzio, sole per pochi, mare quasi deserto. Il turismo di massa chiede grandi assembramenti di case e di gente, vacanze rumorose, pratiche sportive comunitarie, uso fortemente ludico del mare. La merce che viene usata, nell'un caso e nell'altro, è però la stessa: la natura, il paesaggio, l'acqua. Il giudizio non deve esercitarsi, dunque, sul poco o sul molto del Consorzio dei beni ambientali e naturali e dell'uso del territorio, ma piuttosto sugli atteggiamenti di fondo che presiedono a questo consumo, sui suoi obiettivi economici edo sociali, sull'influenza economica e sociale che ne deriva alle popolazioni più direttamente toccate dal fenomeno.

in una sola riga: "Albergo Italia: camere 8, letti 11, bagni 1, acqua fredda" (oltre l'"Italia" operava ad Alghero un altro albergo, il "Bonvei", che prenderà poi il nome di "La Lepanto", che ha operato fino alla stagione 1985. Gli arrivi italiani e stranieri nell'anno erano stati 119 e le presenze meno di cinquecento, stando alle classifiche ufficiali.

Bisogna ascrivere al merito degli amministratori regionali di allora di aver impegnato, in assenza di imprenditorialità privata, un ente allora in fase di costituzione (l'Esit, Ente Sardo Industrie Turistiche) nella progettazione e nella costruzione di un esercizio alberghiero di elevato standard qualitativo ad Alghero, utilizzando come primo intervento 8 milioni dei fondi Erp.

Era il primo passo di quello che sarebbe diventato quattro anni più tardi il Grand Hotel Esit. Destinato attualmente a sede di una Scuola Alberghiera, il Grand Hotel resta la testimonianza di quella saggia politica regionale: rappresentò un impulso, fu il crogiuolo della struttura economica di una città in cui il turismo gioca oggi un ruolo primario (con tutti i vantaggi ed i pericoli che ne conseguono). In quei primi anni Cinquanta l'Esit costruì altri alberghi in Sardegna. In provincia ne realizzò uno a Santa Teresa di Gallura, uno a La Maddalena ed un terzo infine a Tempio.

Ma, nonostante questo, la classe dirigente non riuscì a cogliere lo spirito di una rivoluzione turistica ormai alle porte.

L'apertura del Village Magique (assorbito poi dal Club Méditerranée) a Caprera, quasi adiacente alla casa di Garibaldi, indicava nelle sue nuove proposte di vacanza un'innovazione tecnologica importante nel mondo del turismo: la domanda di turismo cresceva in quantità più che proporzionali alla crescita del reddito e del tempo libero, sulla scia di un boom economico senza precedenti. Vi rispondevano i primi grandi *tours operators*, i grossisti del turismo, che trattavano il fenomeno come un vero e proprio business che pretendeva una sempre maggiore professionalità anche dai detentori dell'offerta.

Forse neppure in Italia si ebbe sentore di questa rivoluzione. Certamente non sfiorò, nei suoi termini essenziali, la Commissione Economica di Studio per il Piano di rinascita della Sardegna che in quel periodo svolgeva la sua attività.

Ma furono proprio quelli gli anni decisivi.

#### LA COSTA SMERALDA

Al 1955 si fa risalire infatti la nascita della valorizzazione turistica della Gallura. In quell'anno il comm. Mentasti, proprietario della "San Pellegrino", una società impegnata nel settore delle acque minerali, acquista l'isolotto di Mortorio dinanzi alle propaggini più orientali di quella che si chiamerà qualche anno dopo la Costa Smeralda. Sono 48 ettari di terra che Mentasti compra ad un prezzo che si dice vicino ai quattro milioni. Contemporaneamente annette al suo patrimonio alcuni terreni sulla costa, in un'area vicina all'attuale Porto Cervo.

Appena tre anni dopo a Chamonix, nell'Alta Savoia, in una riunione di qualificati esponenti della finanza internazionale, in cui probabilmente i più noti al grande pubblico sono Patrick Guinness (dell'omonima birra) e Karim Aga Khan, si gettano le basi di un grande investimento immobiliare turistico nel Mediterraneo. Tra le alternative pos-

sibili, la scelta cadrà su 50 chilometri della costa della Gallura. Si programma nel dettaglio una "favola turistica", come la chiamerà venti anni più tardi, non senza lucida amarezza, Bachisio Bandinu.

La data ufficiale di nascita della Costa Smeralda è l'estate del 1961. Il battesimo è una grande festa in cui, accanto a Mentasti e all'Aga Khan, appaiono personaggi della finanza, della nobiltà, del mondo dello spettacolo: dal conte Attolico alla mannequin Bettina, dai fratelli Guinness a Romy Schneider, da John Duncan Miller alla principessa Radzwill. Programmi e miliardi a profusione. "Il principe è venuto a portarci la Rinascita già bell'e fatta", annota con compiacimento il cronista locale.

#### Terra di colonia?

In un testo ormai introvabile del 1964, *Contributi alla conservazione del paesaggio costiero e il comprensorio della Gallura*, a cura di Italia Nostra, si scrive a chiare lettere che "per l'Europa la Gallura è stata terra di colonia". Il processo viene così fotografato: "Società milanesi, torinesi, venete, emiliane, toscane con partecipazioni estere che dal 1959 hanno acquistato terreni in Sardegna per lottizzazioni turistiche hanno agito sempre — e ognuna al suo interno con una logica ineccepibile — secondo fini speculativi privatistici: esse cioè hanno inserito la potenzialità di materia prima delle vergini terre sarde in un gioco finanziario ad esse esterno. Hanno avuto come obiettivo la realizzazione a breve termine di una rendita più alta rispetto a quella ottenibile in altri campi finanziari ed industriali. In nome di un giro di capitali di cui solo qualche briciola si sarebbe fermata sul posto, si è preteso che fosse un dovere della Regione, dei Comuni, della Soprintendenza ai Monumenti, ecc. facilitare la speculazione altrui e dare acqua, strade e concessioni. Si è preteso dalla colonia di servire e ringraziare i colonizzatori".

L'analisi è severa, ma risponde alla realtà dei fatti. Ma l'élite privilegiata che la faceva era troppo lontana dai problemi di una miseria atavica, di una agricoltura e di una pastorizia di sussistenza, per poter rappresentare nelle sue proposte valide alternative ai luccichii di un avvenire turistico annunciato al suono di tanti milioni quanti mai se n'erano visti prima da quelle parti.

#### DA ALGHERO A STINTINO

Negli anni Sessanta anche Alghero vive la sua stagione d'oro. Nel 1962 conta già oltre 1.000 posti letto alberghieri — più del 35% dell'intera Sardegna —, nella quasi generalità frutto di un'imprenditoria locale che si esprime anche con una serie di attività complementari in ristoranti, taverne, night clubs, agenzie di viaggio ecc.

Il futuro è ricco di prospettive. A Porto Conte, in una profonda baia naturale in cui più volte nei secoli hanno posto gli ormeggi le flotte di Spagna, la compagnia della "Parabola d'Oro", a prevalente capitale Imi, raddoppia la capacità ricettiva dell'unico albergo esistente e progetta un grande centro turistico sul versante opposto del golfo: purtroppo, con gli occhi di poi, bisogna però aggiungere che realizzerà unicamente un'operazione a carattere speculativo immobiliare, con criteri analoghi a quelli di tanti altri operatori. Resterà comunque un caso isolato, nonostante si siano prospettati su Porto Conte megaprogrammi immobiliari italiani,

belgi, svizzeri, libanesi ecc.

Certo è che su tutto il territorio che gravita su Alghero non esistono fenomeni di congestione e di compromissione urbanistica e dell'ambiente naturale. Attualmente la città, pur contando oltre 3.700 posti letto alberghieri, vive un periodo di crisi conseguente ad un invecchiamento naturale della sua tipologia turistica e della sua immagine: in sostanza, è meno competitiva rispetto ad aree turistiche di più recente sviluppo. Ma l'estrema varietà del paesaggio algherese sia sulla costa sia all'interno, la struttura urbana della città ed in particolare del suo centro storico, la presenza di una classe imprenditoriale locale costituiscono un capitale di risorse materiali ed umane che rappresentano presupposti validi per la ripresa dello sviluppo.

Diversa è la storia di Stintino, una frazione del comune di Sassari nell'estremo lembo nord-occidentale del continente Sardegna, quasi prospiciente l'Asinara. Nei primi anni Sessanta cessa di essere un tranquillo villaggio di pescatori-pastori, la sede privilegiata ed esclusiva della buona borghesia sassarese. Gli abitanti, lontani discendenti del nucleo di pastori che era stato evacuato dall'Asinara allorché questa, alla fine dell'Ottocento, era stata destinata a stazione di quarantena marittima, perdono in quegli anni due fonti di lavoro importanti, le saline e la tonnara.

A Stintino l'attrazione principale resta ancora adesso la Pelosa, una spiaggia il cui irreale candore si confonde in un mare color smeraldo. Nel 1962 il petroliere Moratti, acquisiti i terreni, programma alla Pelosa la realizzazione di un grosso centro turistico, una sorta di contraltare della Costa Smeralda. La valorizzazione inizia con la costruzione di un bel biscione di cemento, di una quindicina di metri di altezza, stile Miami Beach. Questo albergo avrebbe dovuto sorgere in un avvallamento ad una certa distanza dalla spiaggia, ma Soprintendenza ai Monumenti e uffici tecnici sembra abbiano sbagliato i calcoli o meglio la lettura dei rilievi topografici. L'albergo spuntò così su una collinetta, e di là si erge a perenne memoria.

Ma non ci poteva essere niente di meglio per clienti di classe, possibili futuri acquirenti delle villette retrostanti, che un'ampia stanza con terrazza prospiciente la Pelosa e l'Asinara. La valorizzazione è andata avanti affiancata e sostenuta da tante altre iniziative edilizie. Al Moratti è subentrata una società a prevalente capitale pubblico controllata dall'Eni, ma la musica non è cambiata.

Gli abitanti di Stintino hanno guadagnato ben poco da queste ed altre operazioni. Una strada di circonvallazione consente oggi di raggiungere le lottizzazioni (naturalmente quasi tutte dotate di propri servizi commerciali) evitando il nucleo abitato. Gli stintinesi (appena un migliaio di residenti) sentendosi da sempre esclusi rivendicano una loro autonomia amministrativa da Sassari. Nel frattempo si continua a costruire, e la Pelosa, simbolo stesso di Stintino, tra pendolari e abitanti di ville, di residences, di condomini, di alberghi ha una pressione antropica decisamente innaturale.

#### *Il turismo di massa*

Il fatto è che la Pelosa non era e non è adatta ad un turismo di massa, come non lo è in genere tutta la Sardegna, pur con le dovute eccezioni. Tra queste eccezioni c'è certamente la costa che fronteggia

per largo tratto il Golfo dell'Asinara. Vi insiste infatti una spiaggia, "Platamona", inventata da un lungimirante sindaco di Sassari nei primi anni Cinquanta e resa godibile più tardi con un sistema viario a pettine. La sua estensione (14 km), la sua ampiezza (mediamente superiore ai 50 metri di larghezza), la pineta retrostante, la vicinanza a grossi agglomerati urbani e alle strutture portuali ed aeroportuali di Porto Torres e di Alghero, rendevano la spiaggia particolarmente adatta ad un tipo di ricettività molto equilibrata tra alberghi, campeggi, impianti a rotazione d'uso da legare ed integrare con attrezzature di servizio destinate all'utenza locale. Insomma, poteva diventare un "vacanzificio" esemplare per produttività. Purtroppo a questa alternativa si è preferita la costruzione di strutture residenziali per classi di reddito medio-basso. In meno di dieci anni il paesaggio si è arricchito di tante scatolette di cemento e impoverito di una pineta impiantata dal corpo forestale, con saggezza e preveggenza. Anche questa è valorizzazione turistica, si obietterà. Ma quale può essere la sua produttività?

Discorso pressoché analogo si potrebbe fare per Castelsardo. Un centro fantasticamente arroccato su un piccolo promontorio proteso sul mare, con il suo centro storico, le sue tradizioni, la sua tradizionale manifattura di cestini. In questo comprensorio l'offerta turistica, al di là del tema marino-balneare, può contare sulle risorse naturali e termali di Casteldoria e della valle del Coghinus e legare la valorizzazione turistica ad una produzione agricola di ortaggi e di vini molto qualificata. Ma anche qui la prospettiva turistico-residenziale sembra destinata a prevalere su altre più dotate di futuro.

#### INGALLURA

A metà degli anni Sessanta, la Gallura è nella sua fase di lento decollo. Santa Teresa incanta per la sua localizzazione ambientale, per le sue scogliere di granito che si alternano ad una serie infinita di cale, spiagge, spiaggette, per la sua ordinata maglia urbana, per la pulizia che la contraddistingue, per la cortesia degli abitanti. Ha appena circa 600 posti letto, frutto recente di forze imprenditoriali locali; per giunta è sempre possibile trovare posto in case private. È un esempio eccezionale di ambiente a misura d'uomo. Non sono ancora arrivati i condomini, le sopraelevazioni, l'abitato non ha perso la sua identità. Capo Testa e la spiaggia di Santa Reparata non sono state ancora invasi dal cemento, né è iniziato lo sbancamento degli oltre centomila metri cubi che porterà negli anni Settanta alla realizzazione del faraonico complesso di La Marmorata con i suoi tremila posti letto.

A Palau si realizza Porto Raphael in uno stile architettonico molto discusso e a La Maddalena si vivacchia con il Club Méditerranée e due alberghetti. Qualcuno propone la costruzione di un ponte che colleghi l'isola con la terra madre per evitare l'isolamento ed incrementare il turismo. Non si avverte l'importanza turistica di essere "isola", si tarda a capire che l'enorme potenzialità dell'arcipelago di conquistare stabilmente un mercato non sta nella cementificazione ininterrotta del suo perimetro.

La Costa Smeralda è in comune di Arzachena: nel 1965, oltre l'albergo Cervo, sono già sorti il Cala di Volpe ed il Pitrezza, sofisticate foresterie dimen-

sionate al gusto esotizzante e alla potenzialità economica dei primi acquirenti dei lotti e delle ville. Cresceranno di dimensione con la volgarizzazione della costa, quando nel suo paesaggio la domanda strettamente elitaria farà posto ad un'altra, borghesemente disponibile (come è stato scritto) ad acquistare la poltrona di seconda fila in questo immaginario teatro, in cui conta soprattutto essere presenti in sala. Baja Sardinia è già monopolio di società emiliane e di nugoli di intermediari immobiliari.

A Porto Rotondo il conte Donà delle Rose vorrebbe adottare criteri analoghi a quelli della confinante Costa Smeralda, ma gli anni dimostreranno che i suoi programmi sono impostati sulla prospettiva di un più rapido rientro di capitali.

L'albergo Abi d'Oru, sulla spiaggia della Marinella, vicino a Golfo Aranci, resta un esempio quasi unico di come sia possibile realizzare un complesso ricettivo senza offendere il paesaggio. Oggi è difficile cogliere le sue linee architettoniche. Gli fa da contorno una quinta di condomini in crescita costante, che si estende linearmente alla costa quasi senza soluzione di continuità, inerpandosi sulle colline. Non è così gremito come Pittulongu, la spiaggia già cara agli olbiensi: ma su questi ed altri arenili sardi il disordine edilizio è stato prassi normale dai primi anni del "boom" turistico.

A questo punto sarebbe antistorico sostenere che a metà degli anni Sessanta la Regione non abbia colto questo pullulare di iniziative e di prospettive del comparto turistico.

Purtroppo i buoi erano già abbondantemente usciti dal recinto. I comuni costieri avevano già predisposto i loro strumenti urbanistici accogliendo quasi in toto i desiderata dei lottizzatori. La Sardegna, e per essa soprattutto la Gallura, diventano un caso nazionale: Antonio Cederna tuona dal "Corriere della Sera" contro i "nuovi saraceni" sbarcati nell'isola.

La battaglia è del 1971 e contribuisce certo a far ridimensionare le proiezioni edilizie dei Comuni, anche se la quantità di cemento resta sempre tanta. Ma al mosaico delle iniziative particolari continua a non contrapporsi una politica pubblica unitaria: non esiste un programma, una linea per inquadrare e razionalizzare la dinamica degli operatori privati.

Il turismo cresce ancora. Si creano così alberghi, campeggi e villaggi turistici: ma il boom vero è nelle strutture residenziali. Secondo il censimento del 1981, sui comuni costieri della provincia insistevano 31.078 abitazioni non occupate per un totale di 98.287 stanze: una ricettività stimata prudentemente all'inizio di questo nostro discorso in centomila posti letto.

È cresciuto in uguale misura il movimento dei forestieri? C'è da dubitarne, considerando il vincolo del sistema dei trasporti e l'eterno problema della concentrazione delle ferie.

#### UNA POLITICA PER IL TURISMO

In questo processo, comunque, l'intervento dello Stato, della Regione, dell'Amministrazione provinciale, di altri enti pubblici è stato di importanza decisiva per lo sviluppo.

La costruzione di strade, di acquedotti, di fognature, l'elettrificazione rurale hanno notevolmente agevolato l'opera di "valorizzazione" e di lottizzazione. Ma l'operatore pubblico non è riuscito ad

influenzare le caratteristiche essenziali degli operatori privati, anzi ne è andato quasi sempre a rimorchio. La specifica incentivazione alle attrezzature alberghiere, per altro verso, ha posto in essere un meccanismo di sviluppo rivolto a soddisfare le richieste di una clientela di fasce alte e medie; ma la mancata selezione di iniziative, l'aver in sostanza finanziato nella maggioranza dei casi foresterie per le lottizzazioni circostanti ha condotto ad un sistema ricettivo che presenta notevoli difficoltà di gestione e anche sintomi di crisi.

Il paesaggio ha continuato a subire mutazioni, ferite non più rimarginabili, secondo taluni. Sicuramente, da un punto di vista urbanistico, le grandi lottizzazioni sono state e sono meno deleterie delle mille intraprese dai piccoli operatori. La Costa Smeralda non vale certo il litorale di Pittulongu o Lu Bagnu a Castelsardo. Gli esempi potrebbero essere tanti. Di fronte a questa realtà, sono in molti oggi a chiedersi in Sardegna se una prioritaria scelta di valori paesaggistici e naturalistici, l'indicazione di una diversa sistemazione dei manufatti edilizi sul territorio, un contenimento delle potestà urbanistiche dei Comuni all'interno di un piano generale delle coste e di un progetto turistico globale non avrebbero condotto ad una più produttiva gestione delle risorse.

E intanto si ragiona in prospettiva su quello che resta. Che senso ha, ci si domanda, immettere più o meno alla rinfusa sul mercato la materia prima che si possiede con la certezza che, per le carenze della struttura produttiva interna di beni e di servizi, ci si dovrà indebitare all'esterno per soddisfare la domanda di quei beni che il turismo porta con sé? È conveniente impegnare definitivamente la risorsa con tipologie residenziali molto vincolanti per il territorio ed estremamente costose per l'amministrazione pubblica, quando da un lato si dà per scontata una crescita quantitativa dei flussi turistici, ma dall'altro si sottolinea che avranno comportamenti culturali differenti da quelli attuali? Cesserà il boom edilizio, consumata la risorsa, continueranno le richieste di far le vacanze in Sardegna? Su questi interrogativi è imperniato oggi il dibattito sul turismo in Sardegna ed è un dibattito che interessa la provincia di Sassari più direttamente delle altre.

# LE COMUNICAZIONI

di Antonello Paba

## I PORTI

Il sistema dei trasporti della provincia presenta due poli di traffico sovra-regionali: Olbia-Golfo Aranci e Porto Torres. In questi due porti transita circa l'80% del movimento passeggeri via mare della Sardegna.

Oltre a questi due porti, operano nella provincia gli scali di La Maddalena, Palau, Santa Teresa di Gallura, Alghero, e più recentemente, Porto Cervo.

I passeggeri sbarcati sono stati complessivamente, nel 1984, 2.645 mila (quelli imbarcati 2.719 mila). Ma occorre tener presente che le cifre sul movimento includono anche il traffico interno tra Palau e La Maddalena, dove i passeggeri sbarcati sono stati rispettivamente 687 mila e 679 mila.

Se si considerano separatamente i porti maggiormente interessati dal traffico con l'esterno dell'isola, si vede che il porto di Olbia è il più importante della provincia (e della regione) per il traffico di passeggeri: 620 mila arrivi e 623 mila partenze. A Porto Torres invece gli arrivi sono stati 417 mila e le partenze 429 mila.

Porto Torres è lo scalo più importante per quanto riguarda il movimento delle merci. Nel 1984 sono state sbarcate 2.613 mila tonnellate di merci e ne sono state imbarcate 1.089 mila. Ma i prodotti legati al petrolio e alla sua trasformazione nel polo chimico di Porto Torres rappresentavano la gran parte di questo tonnellaggio: il 64 per cento delle merci arrivate è costituito da prodotti petroliferi e il 61% di quelle imbarcate da prodotti chimici (45%) e petroliferi (16%). La crisi del settore ha comportato pertanto una riduzione anche nel movimento portuale: ancora nel 1979 vi erano state sbarcate 4.633 mila tonnellate di prodotti petroliferi e imbarcate 2.829 mila.

L'importanza di Olbia-Golfo Aranci deriva dalla preferenza a servirsi dei porti con la minore distanza dalla penisola (124 miglia) e dalla circostanza che nella Sardegna nord-orientale si trova il più importante nucleo turistico dell'isola.

## LE FERROVIE

Ad Olbia-Golfo Aranci fa capo la dorsale delle Ferrovie dello Stato Cagliari-Chilivani-Olbia e Golfo Aranci, dove fanno scalo, dal 1961, i traghetti delle Ferrovie dello Stato, con una lunghezza complessiva di 395 chilometri. Da questa linea prevalentemente longitudinale si distacca una tratta che unisce Chilivani con Sassari e Porto Torres (66 chilometri), forse la più accidentata di tutta la rete sarda: oltre il 41% del suo percorso è infatti in curva, e la velocità commerciale dei treni molto bassa: (55 chilometri all'ora).

Vi è poi una direttrice di supporto alla rete primaria costituita dalla tratta Sassari-Tempio delle Strade Ferrate Sarde (91 chilometri). Le SFS, che operano in regime di concessione con linee a scartamento ridotto, gestiscono anche le altre linee di collegamento interno a livello subprovinciale: Sas-

sari-Alghero (34 chilometri), Sassari-Sorso (11) e Tempio Palau (59). Nel piano di razionalizzazione è prevista però la soppressione delle tratte Sassari-Tempio e Tempio-Palau.

## LE STRADE

Il sistema stradale poggia su una direttrice di grande comunicazione, la SS 131, cioè la Superstrada "Carlo Felice", che collega Porto Torres a Cagliari attraverso Macomer e Oristano (238 chilometri). Vi sono inoltre due direttrici trasversali che realizzano il collegamento Cagliari-Olbia e Sassari-Olbia. Olbia è collegata con Sassari anche con una trasversale che passa per Tempio.

Nel complesso, la rete stradale della provincia aveva, nel 1984, una lunghezza complessiva di 3.696 chilometri: quasi la metà era costituita da strade provinciali (49%), il 26 da strade comunali (extraurbane) e il restante 25 da strade statali.

Nel 1983 gli autoveicoli circolanti erano 145.638, pari ad una media di 33 per abitante. Le sole autovetture ammontavano a 134.958, pari a 31 per abitante - media inferiore a quella nazionale (33) ma superiore a quella regionale (25).

## GLI AEREI

Nel trasporto aereo operano nella provincia due scali: Alghero-Fertilia e Olbia-Costa Smeralda. Il secondo è il più importante per volume di traffico passeggeri, sebbene il movimento sia concentrato stagionalmente.

Nel 1985 sono atterrati all'aeroporto di Alghero-Fertilia 3.211 aerei (nel 1969 furono 2.882), con 156.129 passeggeri - la media giornaliera è stata pertanto di 427 passeggeri (nel 1969 era di 236). Nello stesso arco di tempo sono arrivati ad Olbia-Costa Smeralda 3.852 aerei, ma con un numero di passeggeri ancora superiore, 169.305 (nel 1969 furono soltanto 16.054): la media giornaliera è quindi di 667 passeggeri, ma occorre considerare che più della metà del traffico annuo si è svolto durante i mesi estivi. Ad Alghero-Fertilia l'8% dei passeggeri sbarcati ha utilizzato servizi internazionali, mentre l'analoga percentuale relativa ad Olbia sale al 12%.

Nel 1985 sono state sbarcate dagli aerei atterrati nella provincia posta e merci per complessive 3.900 tonnellate, ammontare sensibilmente superiore a quello imbarcato (1.200 tonnellate).

Per quanto riguarda le comunicazioni, nel 1983 sono state spedite dalla provincia di Sassari 19.576 mila lettere, cioè 44 lettere all'anno per abitante, a fronte di una media nazionale di 106.

Al dicembre 1984 gli abbonati al telefono erano 107.034, con una densità telefonica di 24 collegamenti per 100 abitanti: nel 1951 questa densità era pari a 0,7. Le medie regionali e nazionali erano rispettivamente di 21 e 29 apparecchi per 100 abitanti.



# IL COMMERCIO

di Sandro Ruju

Il terziario, considerato nel suo insieme, occupa in Sardegna il 57% della popolazione attiva (una media superiore alle altre regioni meridionali) e rappresenta l'unico settore nel quale si siano registrati in questi ultimi anni incrementi occupazionali. Al suo interno le attività commerciali, in senso lato, costituiscono, dopo la pubblica amministrazione, il comparto più rilevante e, assieme al credito ed al cosiddetto terziario avanzato, tra i più dinamici. Il boom del commercio è stato particolarmente accentuato in provincia di Sassari, tanto che il numero degli addetti è cresciuto qui più che nel resto dell'Isola, e le unità locali (quasi 15.000 agli inizi del 1987) hanno fatto registrare un incremento del 50% negli ultimi quindici anni. Questa crescita non è stata però lineare, sia perché sul piano territoriale si sono registrati processi fortemente differenziati, sia per le diverse componenti in cui si articola il comparto.

L'apparato distributivo della provincia si presenta infatti in forte espansione in tutte le aree costiere ad interesse turistico: non a caso nei cinque principali centri "turistici" (Alghero, Olbia, Arzachena, Santa Teresa, Castelsardo), dove risiede una popolazione pari al 19% del totale della provincia, sono localizzati invece il 26% degli esercizi del comparto non alimentare; inoltre nei comuni della Bassa Gallura si sono concentrati, nel passato decennio, i tre quarti dell'incremento occupativo nel settore commerciale dell'intera provincia ed il comune di Olbia presenta, in assoluto, l'indice più alto nel rapporto tra addetti ed unità locali (3 occupati in media per ogni esercizio).

All'opposto, i comprensori interni, corrispondenti alle zone del Logudoro, del Goceano e del Meilogu, ma anche diversi comuni dell'Alta Gallura e dell'Anglona, registrano un netto calo nel complesso della attività commerciale.

Il comprensorio del nord-ovest della provincia presenta andamenti notevolmente difformi nei singoli comuni. Considerando anche in questo caso il dato occupazionale (che appare più significativo del numero delle unità locali, al quale peraltro resta proporzionalmente assai vicino) hanno registrato, ad esempio, un decremento i comuni di Osilo (-20%), Tissi (-25%), Uri (-35%) mentre sono pressoché stazionari Porto Torres, Ploaghe, Villanova.

L'occupazione è invece cresciuta lievemente a Sassari (+ 6%) e, in modo notevole, a Sennori (+ 23%), a Sorso (+ 48%), a Ittiri (+ 47%) e ad Alghero (+ 20%).

Questi dati servono a delineare le tendenze prevalenti, ma da soli sono probabilmente insufficienti a mettere in evidenza i mutamenti qualitativi che stanno trasformando il volto del settore, sia pure in modo graduale.

Per quanto riguarda il comparto del commercio al minuto, la provincia di Sassari registra un rapporto di 1 esercizio per 46 abitanti contro una media nazionale di 1 a 57. Questa "densità commerciale", causata in maniera rilevante dal ramo degli alimentari, è indice sia di una persistente polverizzazione che caratterizza ancora ampie fasce del settore, sia

del più recente fenomeno degli esercizi commerciali creati prevalentemente per l'estate, cioè per la massa dei turisti che durante i mesi estivi popolano le coste dell'isola.

Il settore commerciale risulta quindi ancora caratterizzato da ampie fasce di aziende marginali, al limite dell'autosussistenza, che, come è stato notato, garantiscono un'informale "linea di credito" per la gente meno abbiente nei quartieri popolari e nei piccoli paesi.

Sul versante opposto continua la notevole espansione delle aziende nel ramo della grande distribuzione, che proprio a Sassari hanno cominciato a svilupparsi, in anticipo sul resto della Sardegna, con alcune iniziative pionieristiche a partire dagli anni Sessanta. Il maggiore incremento di queste strutture si è verificato a cavallo degli anni Ottanta: ancora nel 1977 i supermercati alimentari operanti in Sardegna erano soltanto 7 (di cui 2 a Sassari), mentre nel 1983 erano diventati 33 (dei quali ben 15 in provincia di Sassari). Un'inchiesta svolta qualche anno fa da una rivista specializzata sottolineava che "partito da Sassari, il treno della grande distribuzione sarda è ormai in movimento" e forniva un quadro dettagliato della struttura del comparto:

## Strutture del commercio all'ingrosso in Sardegna e in provincia di Sassari nel 1983

	Prov. di Sassari	Sardegna
Cash and carry	3	4
Supermercati alimentari (unità di vendita con più di 400 mq di superficie)	15	33
Superette (supermercati con superf. medio-piccola)	7	21
Grandi magazzini	11	28

(Fonte: "Largo Consumo", n. 2, 1984.)

Ancora parziali, ma significative, sono invece le forme di integrazione programmata tra grossisti e dettaglianti, le cooperative di consumo ed i gruppi di acquisto.

Analizzato nel suo complesso, l'apparato commerciale della provincia non sembra aver completato il processo di razionalizzazione che pure lo ha contraddistinto negli ultimi anni.

Tuttavia, facendo un confronto con gli anni Cinquanta, si comprende facilmente la notevole evoluzione avutasi da allora ad oggi. In quegli anni le unità locali (compresi i pubblici esercizi e le attività ausiliarie), erano circa 6.000 ed occupavano 10.800 addetti. Tra tutte le aziende, solo una ventina avevano più di dieci dipendenti. Il rapporto tra esercizi ed addetti raggiungeva una media di 3 occupati per unità locale nel comparto del commercio all'ingrosso, dove operavano poco più di 300 aziende. L'apparato distributivo per tutto il decennio era peraltro strettamente legato ad un'economia prevalentemente agricola: l'impulso all'esportazione era dato essenzialmente proprio dalle produzioni agricole locali, dal comparto caseario e ittico (crostacei) e da altre risorse tradizionali come il sughero, il granito ed i minerali di piombo e di ferro, provenienti dalle miniere di Canaglia e dell'Argentina ancora in attività.

Le profonde trasformazioni socio-economiche sopravvenute con gli Anni Sessanta contribuivano ad un rapido e caotico sviluppo del settore. I fenomeni di urbanizzazione ed il conseguente boom edilizio, il polo petrolchimico di Porto Torres che mo-

dificava l'assetto del nord-ovest della provincia, lo sviluppo, sia pure distorto, del turismo erano alcuni tra i principali fattori di questa crescita, non sempre razionale, che veniva quantificata dal censimento del 1971: 9.500 unità locali per 18.300 addetti.

Le difficoltà della grande industria di base e la sostanziale stagnazione produttiva che hanno caratterizzato la situazione economica del nord Sardegna in questi ultimi anni non hanno inciso negativamente sui livelli globali di reddito del territorio.

Esercizi commerciali operanti in provincia di Sassari:

	marzo 1987		
	Sedi attive	Unità locali <sup>1</sup>	Unità locali <sup>2</sup>
Totale commercio, pubblici esercizi e alberghi	12.786	1.459	164
Commercio all'ingrosso (escluso il recupero)	743	160	33
Intermediari del commercio (agenti, rappresentanti ed agenzie di mediazione)	1.175	27	14
Commercio al minuto di prodotti alimentari, di articoli di abbigliamento e per la casa, farmacie	6.416	775	45
Commercio al minuto di veicoli, natanti, carburanti libri e articoli vari	1.251	207	212

(Nota: la prima colonna indica le *sedi attive*, cioè le aziende locali iscritte alla camera di Commercio; la seconda colonna indica gli altri esercizi o Unità locali *ad esse collegati*; la terza colonna comprende infine le Unità locali dipendenti da aziende aventi la *sede principale fuori* dalla provincia di Sassari. Fonte: elaborazione su dati della Camera di Commercio di Sassari.)

I dati suesposti confermano alcune tendenze già sottolineate: il rafforzamento del commercio all'ingrosso e la graduale contrazione del commercio al minuto, almeno nei comparti alimentari e nell'ortofrutta, mentre la crescita delle unità locali dipendenti indica lo sviluppo di processi di concentrazione.

Si tratta di fenomeni in linea con le trasformazioni in atto anche a livello nazionale e con le previsioni relative agli scenari del commercio negli anni Novanta: secondo stime recenti, ad esempio, nel settore alimentare i negozi tradizionali vedranno ridurre la loro quota di mercato nel giro di pochi anni ad appena il 40%, mentre i supermercati rafforzeranno le loro posizioni e le cosiddette superette realizzeranno il maggiore sviluppo, grazie anche alla crescita dei sistemi di dettaglio organizzato.

Le modifiche in atto ed il crescente peso delle strutture commerciali nel contesto economico sono state recentemente oggetto di studio da parte della Confcommercio sassarese, diventata in questi anni una delle maggiori associazioni di categoria.

La struttura commerciale del capoluogo rappresenta poco più di un quarto dell'intero apparato commerciale della provincia, con una quota pressoché proporzionale agli abitanti residenti (che è pari al 27% del totale). Ciò che caratterizza la rete distributiva di Sassari è il divario particolarmente profondo tra un settore commerciale assai moderno, ubicato nella zona di Predda Niedda, e l'ampia fascia di piccolissime unità commerciali, che sono dislocate nei quartieri periferici e nel vecchio cen-

tro. Tra questi due poli sta il nucleo centrale del commercio cittadino, concentrato nel ristretto spazio di vie tra piazza Tola, piazza d'Italia, l'emiciclo Garibaldi, con un prolungamento, ora, verso viale Italia: qui è localizzata la metà degli esercizi commerciali nel comparto non alimentare, con un tasso medio di occupazione rilevante: circa 4 addetti per ogni esercizio. Un'indagine sulla rete commerciale della città aveva censito, nel 1977, 4.430 addetti nel settore propriamente commerciale. A distanza di dieci anni non esistono dati precisi in proposito e le stime sono assai difficili anche per la persistenza di forme di sottoccupazione e di lavoro nero che ancora caratterizzano il settore.